

## PERCORSI VERSO L'INCONTRO CON PAOLO, L'APOSTOLO DELLE GENTI

### PERCORSI VERSO L'INCONTRO CON PAOLO DI TARSO

*A cura di Tiziana De Rosa*

#### **La personalità**

il ritratto fisico dell'apostolo è tracciato nell'apocrifo *Atti di Paolo e di Tecla*, testimonianza della pietà popolare alla fine del 2° secolo: «Era un uomo di bassa statura, la testa calva e le gambe storte, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità; a volte, infatti, aveva le sembianze di un uomo, a volte l'aspetto di un angelo». Risalgono al 4° secolo i ritratti iconografici a noi giunti: vi è espressa l'intenzione di rappresentare il filosofo cristiano, dotandolo di barba. Come scrisse s. Agostino: «La barba è segno dei forti, la barba indica i giovani, gli strenui, le persone attive, gli uomini vivaci (*Enar. in Ps.* 132). Per quanto riguarda il suo temperamento, oggi gli psicologi lo classificherebbero come un "passionale", un emotivo attivo secondario, cioè il carattere più completo.

#### **La conversione**

Ciò che accadde sulla via di Damasco verso mezzogiorno di un giorno imprecisato tra il 33 e il 35 d. C. cambiò radicalmente la vicenda personale di Saulo e determinò una svolta decisiva nella vita della comunità cristiana delle origini. Tanto che, negli **Atti degli Apostoli**, questo stesso avvenimento viene riportato ben tre volte, sia pure con qualche differenza nei particolari.

*Il primo racconto* (At 9, 1-9) è fatto in terza persona. E' l'evangelista Luca che espone, con dovizia di dettagli, i fatti seguiti al martirio di Stefano, senza peraltro precisare la calvacatura usata e, quindi, la "caduta da cavallo", così frequente nell'iconografia paolina.

*Il secondo racconto* (At 22, 6-21) è scritto in prima persona, messo com'è sulla bocca dello stesso Paolo, che – tornato a Gerusalemme 20 anni più tardi, al termine dei viaggi apostolici – viene arrestato; prima di essere imprigionato nella fortezza, ottiene dal tribuno romano di parlare in propria difesa alla folla dei giudei che lo vuole morto, perché ha insegnato a non osservare la legge mosaica e ha profanato il tempio.

*Il terzo racconto* (At 26, 12-23), il più ricco di particolari, è ancora fatto in prima persona, dallo stesso Paolo, che incarcerato a Cesarea Marittima, è in attesa di essere tradotto a Roma. In occasione della visita del re Agrippa e della sorella Berenice a Cesarea, il governatore Festo glielo presenta in pubblica riunione; lo senta pure lui e lo aiuti a stendere la motivazione che deve accompagnare lo strano prigioniero che – come *civis romanus* – si è appellato ad un tribunale della capitale imperiale.

Vi è, poi, la *testimonianza diretta*, a 20 anni e più dell'accaduto, in 3 testi delle Lettere paoline (1Cor 15, 8-10; Gal 1, 15s; Fil 3, 3-13; ed anche 1Tim 1, 12s). È lo stesso protagonista che ne parla (non si accenna alla via di Damasco) e nessuno meglio di lui può dirci l'esperienza fatta nell'incontro nel quale si è sentito "impugnato", "afferrato", "conquistato da Cristo" (Fil 3, 12); una esperienza di conversione dal giudaismo più acceso a Cristo come unico mediatore di salvezza e rivelatore del vero volto di Dio; e nello stesso tempo esperienza di vocazione a testimoniare anche agli esclusi pagani l'evento di Gesù che compie le antiche promesse fatte al popolo di Israele.

#### **La vocazione di Paolo**

Paolo – «l'infimo tra tutti i santi» - è più che mai convinto di essere «diventato ministro per il dono della grazia di Dio», perché fosse manifestato anche a tutti i pagani un eterno «**mistero**, non manifestato agli uomini delle precedenti generazioni», ma che «al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito» (Ef 3, 3-11; cfr. Col 1, 26s). È un "proposito", un "progetto" che si va realizzando dagli inizi della storia della salvezza, è stato «attuato in Cristo nostro Signore» (Ef 3, 11; Rm 8, 28s; 2Tim 1,9; 1Cor 2, 6-16), prosegue nella vita della Chiesa e si manifesterà pienamente alla fine dei tempi.

Nel suo epistolario, il nome menzionato più spesso dopo quello di Dio (più di 500 volte) è quello di Cristo (380 volte). È chiarissimo in lui che il valore fondante e insostituibile è la fede in Cristo: «L'uomo non è giustificato dalle opere della Legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2, 16; cfr. Rom 3, 28. 34). Ed è proprio questa anche la sua esperienza personale: «Questa vita che io vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20).

Paolo sa che gli «è stata concessa la grazia di annunciare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (Ef. 3,8), nella «larghezza, lunghezza, altezza e profondità» (Ef 3, 18) del suo mistero: il vero Adamo, in grazia del quale su tutti gli uomini è stata riversata in abbondanza la vita nuova (cfr. Rom 5, 12-20).

Nell'unico piano di salvezza (cfr. Ef 1, 9-12) concepito fin dall'eternità dalla sapienza amorevole del Padre, Cristo Gesù – morto e risorto – detiene *l'assoluto primato e la centralità*. La sua è una *singolarità* incomparabile: Egli è il principio unificante e vivificante (cfr. Col 1, 17s), dal quale scaturisce ogni realtà creata; con Lui il tempo raggiunge la sua pienezza (cfr. Gal 4,4); «in Lui tutte le promesse di Dio sono diventate **si**» (cfr. 2 Cor 1, 19s) e «in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2, 8); Gesù glorioso ha ricevuto il nome che «sta sopra tutti i nomi» (Fil 2,9) e tutto in Lui sarà ricapitolato alla fine dei tempi (cfr. Ef 1,10). A tale riguardo, il più esemplare dei tre inni cristologici è quello contenuto nella Lettera ai Colossesi (cfr. "Lecture", 4, pp. 47-52).

Lo stesso Gesù - «nato da una donna» (Gal 4,4), morto in croce e risorto il terzo giorno – *preesiste dall'eternità*: precede l'opera della creazione e partecipa all'azione divina che trae dal nulla ogni creatura, terrestre e cosmica; di esse è l'unico Signore, «in tutto il primeggiante» (Col 1, 18). L'universo intero e tutta la vicenda degli uomini trovano in Lui origine, modello e scopo del loro esistere; da Lui dipende il loro permanere nell'esistenza. Egli è «l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15) e – nell'ordine della creazione - «in Lui sono state create tutte le cose» (Col 1,16), «tutte sussistono in Lui» (Col 1,17; cfr. 1Cor 8, 6) e «in Lui piacque a Dio di far abitare ogni pienezza» (Col 1,19). E – nell'ordine della redenzione e della grazia – in Lui ogni realtà è stata riconciliata al Padre (cfr. Col 1,20), per opera sua «abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati» (Col 1, 14; cfr. anche Gal 3, 13; Rom 5, 6-11; ecc.).

## **La sua comunicazione evangelica**

Con Paolo si può dire che la fede professata dai cristiani dei tempi apostolici incomincia anche ad essere "pensata", a lungo e laboriosamente. Con lui si possono registrare i primi passi della teologia, cioè quel "discorso sul divino" che la ragione – illuminata dalla fede – va facendo per comprendere organicamente e trasmettere fedelmente la verità rivelata.

Paolo non è stato certo un teologo di professione, intento ad elaborare con rigore critico un sistema del sapere cristiano. Anzi, l'uso improvvido di qualche sua folgorante intuizione ed espressione, magari un po' oscura e isolata dall'intero contesto della sua visione cristiana, è stato fin dai primi tempi all'origine di fraintendimenti non piccoli, come già osservava Pietro: «Nelle lettere che il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data, ... ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (2Pt 3, 15s). Di lui dirà s. Gerolamo che «non si preoccupa più di tanto delle parole, quando aveva messo al sicuro il significato». Sovente la sua non è una esposizione accademica, affidata al concatenarsi di idee chiare e distinte, ma intende provocare reazioni e adesioni.

La sua primaria preoccupazione resta sempre *la cura delle Chiese* anni 50 da lui fondate, spesso rispondendo da lontano a problemi sorti in sua assenza. Tuttavia, sia pure da teologo occasionale, Paolo affronta e svolge temi, usa e precisa termini, con una profondità e capacità di sintesi fino allora sconosciute. Ciò è particolarmente evidente nella Lettera ai Romani (1-11), nella prima parte

di altre grandi Lettere (Gal 3-4; Col 1-3, 4; Efesini 1-2), dove troviamo anche i grandi inni (Col 1, 12-20; Ef 1, 3-14. 20-23; Fil 2, 5-11).

Nella profondità e ricchezza dell'impianto dottrinale e nello splendido vigore della testimonianza, l'annuncio paolino costituisce senza dubbio alcuno un momento stimolante, privilegiato e irripetibile nella storia dell'evangelizzazione, tanto da restare – ovunque e sempre – un modello di riferimento del quale nessun evangelizzatore può fare a meno.

### **Le difficoltà e le sofferenze dell'annuncio**

La principale difficoltà incontrata da Paolo nell'annuncio del vangelo, agli inizi della sua predicazione, sarà sempre il pregiudizio e la diffidenza degli stessi cristiani che l'avevano subito come accanito persecutore, e il rifiuto dei giudei irritati dal suo tradimento della religione dei padri e dal superamento netto delle osservanze richieste dalla Legge.

Non appena gli tornarono le forze, infatti, il neoconvertito si mise a predicare nelle sinagoghe annunciando che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio, cioè il Cristo (cfr. At 9, 19-22).

Tre anni dopo, torna a Damasco (cfr. Gal 1, 17), da dove, poi, fugge nottetempo, calato dalle mura in un canestro, per sottrarsi ad una congiura che lo voleva morto (cfr. At 9, 23-25; 2Cor 11, 32s). Si dedica, quindi all'evangelizzazione dei pagani. Compie una prima fugace visita a Gerusalemme (cfr. At 9, 26-29), dove trova Giacomo e Pietro, con il quale si confronta per 15 giorni (cfr. Gal 1, 18-24). Alla sua predicazione reagiscono i giudei di lingua greca, tanto che i cristiani ritengono meglio condurlo a Cesarea, donde partisse per Tarso.

Da Tarso, tre anni dopo, andrà a riprenderlo Barnaba, per introdurlo nella vita della Chiesa di Antiochia, allora 3<sup>a</sup> città dell'impero, con 500.000 abitanti, sede del governatore romano. I due stanno insieme per un anno, incrementando il numero dei convertiti, che proprio lì per la prima volta vengono chiamati "cristiani" (At 11, 25s).

Torna poi a Gerusalemme e consegna al Tempio il ricavato di una colletta, in segno di unità e continuità con l'ebraismo. Siamo nel 43 d.C. e secondo alcuni è l'anno in cui va posto il "Concilio di Gerusalemme".

### **I viaggi apostolici**

*Il primo viaggio* (At 13 e 14) durerà circa 4 anni, tra il 45 e il 49 d. C.. È compiuto in compagnia di Barnaba, che resta ancora il vero protagonista; entrambi sono stati scelti e inviati da una manifestazione particolare dello Spirito alla comunità di Antiochia in preghiera (cfr. At 13, 3). I due missionari percorrono tutta l'isola di **Cipro** (patria di Barnaba), salpano da **Pafos** per approdare a **Perge**, a sud-est dell'Anatolia, dove il collaboratore Marco (forse nipote di Barnaba) li lascia per tornare a Gerusalemme. Forse ritenendosi incapace di sostenere i ritmi frenetici della missione; più probabilmente perché non riusciva ancora ad approvare la decisa svolta di Paolo nel superare la lentezza dei giudeo-cristiani ad abbandonare le prescrizioni antiche.

Giungono ad **Antiochia di Pisidia**, in Asia Minore, l'attuale Turchia centro-occidentale. Qui Paolo prende la parola in una riunione di sabato in sinagoga, per pronunciare una sorta di discorso inaugurale e ben accolto, dove si ritrovano tutti i temi della sua predicazione ai giudei: riassunto della storia di Israele, che si è compiuta in Cristo crocifisso e risorto, Colui che libera anche dalla Legge (cfr. At 13, 16-43).

Il sabato seguente però è duramente contestato dai giudei e allora lui annuncia che si rivolgerà ai pagani. Partono per **Iconio**, ma da lì viene costretto a partire per **Listri**. Qui guarisce un paralitico e la folla scambia il maestoso Barnaba per il padre degli dei Giove, e il più irrequieto Paolo per Mercurio, che degli dei era il portavoce; si vuole offrire in loro onore un sacrificio pagano, cui a stento riescono a sottrarsi (cfr. At 14, 8-18).

Tuttavia, per istigazione di giudei giunti da Antiochia, Paolo viene lapidato. Sempre in compagnia di Barnaba, si rifugia a **Derbe**, poi sono di ritorno a **Listri**, a **Iconio** e ad **Antiochia**; si inoltrano nella

Pisidia e raggiungono **Perge in Panfilia**, scendendo poi ad **Attalia**. Da qui fanno vela per **Antiochia di Siria**, donde erano partiti, e riferiscono che, per mezzo loro, Dio aveva aperto ai pagani la porta della fede.

Le medesime cose sono mandati a testimoniare a Gerusalemme, da dove faranno ritorno portando la incoraggiante notizia che il primo Concilio aveva approvato la predicazione ai pagani (cfr. At 15, 1-35).

*Il secondo viaggio* (At 15, 36-18, 22) durerà circa 3 anni, tra il 49 e il 52 d. C.. Sul punto di ripartire, i due apostoli si separano: Paolo si rifiuta di portare con sé Marco, che salpa con Barnaba alla volta di Cipro e altrove (forse anche in Italia settentrionale). Invece Saulo, insieme a Sila, torna in Asia Minore, a vedere come stanno le Chiese fondate nel primo viaggio. Ma, lungo questo secondo itinerario, l'Apostolo delle genti avrà modo di incontrare un altro mondo, quello greco-romano. A **Listri** si aggrega Timoteo, di padre greco e che sarà tanto caro a Paolo. Docili allo Spirito, dopo aver attraversato la **Frigia** ed evangelizzato la **Galazia**, rinunciano ad entrare nella provincia di Asia e della Bitinia, costeggiano la **Misia** e scendono a **Troade**, nel nord-ovest della attuale Turchia. Qui Paolo ha la visione notturna del Macedone che lo supplica: «Passa in Macedonia e aiutaci!». Così Paolo si sente chiamato a mettere piede sul suolo d'Europa (cfr. At 16, 9s).

Quindi si dirigono verso **Samotracia** e **Neapoli**; di qui a **Filippi**, colonia romana ormai città latina del primo distretto della provincia macedone. Battezzano Lidia, commerciante di porpora incontrata durante una riunione di preghiera lungo il fiume, e ne accettano l'ospitalità. Ma vengono bastonati e incarcerati, in seguito alla denuncia fatta da una schiava indovina (e dei suoi padroni), i cui guadagni la loro predicazione aveva messo in pericolo. Nottetempo, li libera dalle catene un terremoto. Temendo la punizione da parte dei magistrati, il disperato carceriere tenta il suicidio; ma Paolo lo dissuade e lo battezza con tutta la famiglia. Saputo poi che Paolo e Sila sono cittadini romani, le autorità li rimettono in libertà (cfr. At 16, 11-40). Lì crescerà una bella comunità cristiana, a cui l'Apostolo invierà da un'altra prigione la lettera della gioia e dell'affetto, quella appunto ai Filippesi.

Da qui giungono a **Tessalonica**, dove convertono non pochi Greci. Colti da gelosia, i giudei li denunciano presso le autorità pagane, coinvolgendo pure Giasone, che li aveva ospitati. I missionari sono fatti partire di notte per **Berea**, centro portuale della Macedonia. Qui si ripete ciò che era accaduto a Tessalonica: conversioni ancor più numerose e ostilità fomentate da fanatici giunti da Tessalonica. Paolo allora viene accompagnato ad Atene, dove attende a lungo la nave che porta Sila e Timoteo. Per quanto devastata dai romani nel 146 a. C., **Atene** era pur sempre la capitale della sapienza, dell'arte e della democrazia, anche senza lo splendore dei secoli V e IV a. C.. Paolo non perde tempo: ogni giorno discute con i pagani in sinagoga e con i passanti sulle piazze. I filosofi epicurei e stoici, incuriositi, lo invitano sull'Areopago, perché questo ciarlatano si spieghi meglio. È qui che Luca mette in bocca a Paolo il magistrale annuncio di Cristo Risorto ai pensatori politeisti di Atene (cfr. At 17, 11-33). Se ne parlerà più avanti.

Lo scarso successo non scoraggia Paolo, che percorre i 50 Km che lo portano a **Corinto**, capitale della provincia romana dell'Acaia, ancora più cosmopolita e corrotta di Atene. Nella numerosa comunità giudaica del luogo, trova ospitalità presso i coniugi cristiani Aquila e Priscilla, provenienti da Roma, da dove nel 49-50 d. C. l'imperatore Claudio aveva allontanato tutti i Giudei. Sono anch'essi fabbricanti di tende e Paolo può lavorare con loro (cfr. At 18, 1-3).

Sopraggiunti Sila e Timoteo, danno inizio alla predicazione, rifiutata dai giudei, ma accolta dal capo della sinagoga Crispo e famiglia; la accolgono pure i pagani ben disposti, tra i quali un certo Tizio Giusto. Un'altra visione lo incoraggia a «non tacere, perché Io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18, 10). Da qui scrive le due lettere ai Tessalonicesi.

Così Paolo si ferma un anno e mezzo, tra l'inverno del 50 e l'estate del 52 d. C.. Verso la fine del soggiorno a Corinto, i giudei riescono ancora a trascinarlo in tribunale, ma il pro-console Gallione lo lascia libero, rifiutandosi di trattare le loro questioni religiose; ne va di mezzo lo stesso capo sinagoga Sostene, addirittura percosso dalla sua gente (cfr. At 18, 12-17).

Quindi, in compagnia di Aquila e Priscilla, s'imbarca per la Siria e giunge di nuovo a **Efeso**, da cui riparte troppo presto per **Cesarea**. Ha quindi modo di «salutare la Chiesa di **Gerusalemme**» per poi

raggiungere **Antiochia**. Ben presto, però, riparte per confermare nella fede «tutti i discepoli della **Galazia** e della **Frigia**» (cfr. At 18, 18-22).

*Il terzo viaggio* (At 18, 23 - 21,16) dura 5 anni, dal 52/53 al 57 d. C.. Con i mezzi di allora, l'Apostolo percorrerà 2500/3000 Km, ma l'itinerario non è sicuro. Dapprima riattraversa la **Galazia** e la **Frigia** per "confermare nella fede" (At 18, 23) le chiese fondate nel 1° e 2° viaggio. Poi la tappa più importante - 2 anni e 3 mesi - fu quella di **Efeso**, capitale della provincia romana di Asia, 300/400mila abitanti, teatro principale di 25.000 posti, crocevia di molte carovaniere; il tempio di Artemide-Diana era considerato una delle 7 meraviglie del mondo (cfr. At 19,27) e vi fiorivano magia e superstizione.

Infatti, nel timore che le conversioni cristiane danneggiassero il commercio degli idoli, l'orefice Demetrio monterà la sommossa dei fabbricanti e dei mercanti; la calma fu riportata a fatica, e con la consueta motivazione da parte dell'autorità romana, preoccupata soltanto di sedare disordini (cfr. At 19, 24-41).

Ad Efeso Paolo battezza "nel nome del Signore Gesù", e li conferma con l'imposizione delle mani, 12 discepoli che avevano ricevuto soltanto il battesimo penitenziale di Giovanni Battista, senza mai aver sentito parlare di Spirito Santo (cfr. At 19, 1-7). Servendosi della collaborazione di molti compagni (tra i quali Timoteo, Epafrà, Erasto, Gaio, Aristarco e Tito), Paolo coordina l'evangelizzazione di «tutti gli abitanti della provincia di Asia» (At 19, 10), la parte cioè di cui Efeso era il centro, comprendente le 7 città citate in Ap 1, 11. Opera anche guarigioni prodigiose; lo imitano in questo degli esorcisti ambulanti giudei, ma senza esito; anzi, si convertono anche molte persone che avevano esercitato arti magiche (cfr. At 19, 11-20).

Dopo essersi forse recato ancora a **Corinto** nei 3 mesi invernali (per stroncare estremismi giudaizzanti), tornato ad **Efeso**, Paolo riparte, intenzionato ad attraversare la Macedonia e raggiungere la Grecia. Tre mesi dopo, il solito complotto giudaico lo costringe a tornare ad Antiochia di Siria senza attraversare la Macedonia. Preceduto e accompagnato dai suoi collaboratori, salpa da **Filippi** e in 5 giorni giunge a **Troade**. Durante una prolungata assemblea eucaristica serale, nel primo giorno della settimana che vi trascorse, ridona la vita al ragazzino Eutico, che - vinto dal sonno - era caduto da una finestra situata al 3° piano (cfr. At 20, 7-12).

In seguito, la compagnia di s. Paolo - che aveva fatto vela per **Asso**, dove aveva imbarcato l'apostolo che vi si era recato a piedi - tocca **Mitilene** e **Samo** e giunge a **Mileto**. Qui Paolo sollecita a raggiungerlo i principali «anziani delle Chiese» da lui fondate. A loro rivolge il terzo dei grandi discorsi ricordati negli Atti (in Atti 13, la sintesi della predicazione ai giudei; in Atti 17, la sintesi di quella ai pagani). Lo si può ritenere il suo testamento pastorale, redatto da s. Luca che era presente: ricorda il suo ministero in Asia (At 20, 18-20) e presagisce la sua morte (vv 22-27); raccomanda vigilanza (vv 28-30), disinteresse e carità (vv 33-35). Una testimonianza che destò commozione in tutti e che ci consegna un suo splendido profilo di padre autorevole (cfr. At 20, 17-38).

Siamo nell'anno 58 d. C. e Paolo ha fretta di essere a Gerusalemme per la Pentecoste. Ogni giorno un nuovo porto: **Cos**, **Rodi**, **Patara**. Su un'altra nave giunge a **Tiro**; la settimana dopo, parte per **Tolemaide**, il giorno dopo per **Cesarea**. Tutti lo sconsigliano di salire a Gerusalemme, perfino un profeta di nome Agabo giunto dalla Giudea. Ma Paolo si mostra irremovibile: «Io sono pronto non soltanto ad essere legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore». «Smettemmo di insistere: sia fatta la volontà del Signore!» (cfr. At 21, 13s).

A **Gerusalemme** viene accolto e ospitato da Mnason di Cipro, discepolo della prima ora; fa visita a Giacomo e agli anziani, consegna il ricavato di una nuova colletta; Giacomo gli consiglia di recarsi al tempio, per assolvere a un voto e per tranquillizzare i tradizionalisti. È qui che viene riconosciuto dai giudei della provincia di Asia; questi sollevano un violento tumulto nei suoi confronti, per sedare il quale interviene dalla torre Antonia il tribuno romano, che non trova di meglio che incarcerarlo nella fortezza. Prima però gli concede di difendersi dalla folla inferocita con un discorso in ebraico; e viene a sapere che questo prigioniero è cittadino romano (cfr. At 21, 15-22, 29). È ormai cominciata la "passio Pauli" (At 21-28), che con quella di Gesù avrà più di una somiglianza.

## Lo stile pastorale di Paolo e la sua testimonianza

Nell'atto di trasmettere la fede nell'evento cristiano, contenuti e metodo non possono che intrecciarsi e fondersi. Per un verso, infatti, il maestro che insegna vive in prima persona della Parola pronunciata; per altro verso, l'annuncio verbale del testimone evangelizzatore tende per sua natura al cambiamento di vita da parte dell'ascoltatore che non opponga durezza di cuore. Osserviamo ancora che, nell'esperienza apostolica di Paolo, la progressiva conversione personale e l'esercizio della missione non si possono immaginare in rigida successione cronologica; quasi ci fosse un tempo in cui si cura esclusivamente la propria perfezione e ci si prepara all'apostolato, cui segue il tempo dell'azione missionaria; la testimonianza paolina insegna che si cresce come cristiani, facendo insieme esperienza spirituale e annuncio al mondo.

«Gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito» (At 22, 15). Così Anania precisa a Paolo la sua nuova vocazione, richiamandolo all'esperienza dell'**incontro** fatto sulla via di Damasco, quando gli era stato dato di «vedere il Giusto e di ascoltare una parola dalla sua stessa voce» (At 22, 14). A questa esperienza di incontro diretto con Cristo risorto, Paolo farà riferimento ogni volta che sarà costretto a legittimare il suo lavoro di apostolo. Egli non si ritiene soltanto l'informatore che reca notizie religiose non ancora note; non vuole passare per il teorico competente e professionale di una nuova dottrina. Parola e vita (la sua), pensiero e attività, sentimenti personali e responsabilità delle Chiese, formano un tutto inscindibile. Più che maestro è testimone, è maestro perché testimone (cfr. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, n 41). Come testimone, Paolo ha ben presente di essere **strumento** di cui un Altro si è voluto servire. Il suo annuncio evangelico «non si è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con lo Spirito Santo e con profonda convinzione» (1Tes 1, 5); «Avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1Tes 2, 13); è «come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2Cor 5, 20). Egli insegna e scongiura in nome di Altro da sé: «Io in persona, Paolo, vi esorto per la clemenza e la bontà di Dio» (2Cor 10, 1); «Vi esorto, o fratelli, in nome della misericordia di Dio» (Rom 12, 1), o «in nome di nostro Signore Gesù Cristo» (1Cor 1, 10). E molte volte chiamerà Dio stesso a testimoniare la verità delle sue parole e del suo affetto (cfr. 1Tes 2, 5. 10; 2Cor 1, 23; Rom 1, 9; Fil 1, 8).

Paolo non è un filosofo prigioniero del dubbio, compiacendosi in perplessità raffinate, ma si presenta con **autorevolezza avvincente**, motivata e difesa.

«La sua presenza fisica è debole e la parola dimessa» (2Cor 10,10) dicevano di lui gli avversari di Cristo. Lo ammetterà lui stesso: «Sono un profano nell'arte del parlare» (2Cor 11, 6). Non è dunque da attribuire ad accorgimenti retorici e a furbizie apologetiche l'efficacia del suo annuncio, ma soprattutto al coinvolgimento personale, proprio di chi si è dedicato totalmente a Cristo, dal quale nulla potrà mai separarlo (cfr. Rom 8, 38s).

La temperie del suo parlare e del suo sguardo (oltre che i prodigi che a volte l'accompagnano) gli giocheranno brutti scherzi: a Listri, la gente lo scambierà per Hermes, il Mercurio dei latini, portavoce degli dei, «perché era lui il più eloquente» (At 14, 12). Se l'idea di "franchezza", di "sicurezza" ("parresia") qualifica tutta la predicazione apostolica (cfr. At 4, 13. 22. 31), essa ritorna con particolare insistenza quando si tratta di Paolo, negli Atti (cfr. At 9, 27s; 14, 3; 19, 8; 26, 26; 28, 31) come nell'epistolario (cfr. 1Tes 2, 2; 2Cor 3, 12; 7, 4; Fil 1, 20; Ef 3, 12; 6, 19s). «E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti» (2Cor 11, 6). Pur riconoscendo l'autorità dei Dodici e di Pietro, non esita a difendere la propria autorevolezza nei confronti di certi «super-apostoli» (2Cor 11, 5; 12, 11), che altro non sono che «falsi apostoli» (2Cor 11, 10).

Paolo sa bene che non vi è che un solo «vangelo» (cfr. Gal 1, 6-8; 2Cor 11, 4), predicato da tutti gli Apostoli (cfr. 1Cor 15, 11), al servizio del quale Dio ha scelto anche lui (cfr. Rom 1, 1; 1Cor 1, 17; Gal 1, 15s). Eppure può parlare di un «suo» vangelo (cfr. Rom 3, 16; 2Cor 4,3), consapevole com'è che il suo annuncio risuona già senza vincoli culturali, sociali, antropologici (cfr. Gal 3, 28); e questa universalità non rappresenta un accessorio secondario e rimandabile del messaggio cristiano, ma appartiene alla stessa «verità del vangelo» (Gal 2, 5. 14).

«Schiavo di Cristo..., scelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rom 1,1), non si concepisce se non **in funzione della missione** ricevuta: «Infatti, annunciare il vangelo non costituisce per me un motivo di vanto. Su di me incombe la forza del destino: guai a me se non annunciassi il vangelo!» (1Cor 9, 16). Se non lo facesse, si sentirebbe in colpa: «Io sono debitore ai greci e ai barbari, ai sapienti e agli incolti» (Rom 1, 14).

Da questa convinzione trae energia missionaria: «Io non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rom 1,16). Anzi, per esso soffre (cfr. Col 1, 26), lotta (Col 1, 29 e 2, 1), anche nella prigionia (cfr. Col 4, 3. 10. 18).

Dalla medesima convinzione – essere stato scelto se non per la prima evangelizzazione (cfr. 1Cor 1, 17) –, ormai ridotto in catene, trarrà la ragione di tutta la sua felicità: «Sono stato posto per la difesa del Vangelo...perché in ogni maniera Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (Fil 1, 16. 18).

Si può dunque affermare che per Paolo **la missione è essenzialmente definita come testimonianza**, cioè: soltanto la vita di chi vive di Cristo è resa capace di generare la Vita in altre sue membra.

Ne abbiamo nuova conferma in alcune espressioni giustamente rimaste famose: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1, 21) e «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Nel compito che svolge è in gioco anche la certezza del suo personale destino: «Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9, 23); «So, infatti, che tutto questo servirà alla mia salvezza,...secondo la mia ardente attesa e sperando che in nulla sarò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia» (Fil 1, 19s).

L'annuncio evangelico può allora venir proposto da lui **come imitazione**, contagio vitale: «Fatevi miei imitatori!» (1Cor 4, 16); «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11, 1). Se questa provocazione è raccolta, accadrà che anche «voi, infatti, siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» (Col 3, 3). Infatti «Cristo è la nostra vita» (Col 3, 4).

La testimonianza, come modalità imprescindibile per l'efficacia della missione, **riguarda pure la Chiesa come tale**. La diffusione della vita di fede è assicurata dalla stessa vita dei cristiani che – quando è conforme al vangelo – diviene la forma più vera della Parola di Dio.

Così scrive ai Tessalonicesi: «Siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la Parola con la gioia dello Spirito santo,...così da diventare modello a tutti i credenti... Infatti, la Parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro, infatti, a parlare di noi» (1Tes 1, 5-9).

E ai cristiani della Chiesa di Corinto dirà che sono una lettera vivente, la sua e di Cristo (cfr. 2Cor 3, 2s).

Prefiggendosi di recare l'annuncio evangelico ai più lontani - geograficamente e culturalmente, giudei o pagani che siano - il missionario Paolo ha cura innanzitutto di accostarli, immergendosi nella loro condizione e situazione, facendosi il più possibile “come loro”, ma sempre per proporre meglio Cristo Gesù Salvatore. È; questo, del resto, la modalità seguita da Cristo con l'Incarnazione: «Nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge» (Gal 4, 4); «Pur essendo di natura divina, ... spogliò se stesso, ... divenendo simile agli uomini» (cfr. Fil 2, 6-8). Fino a che punto e con quanta generosità, lo ricorderà ai Corinti: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero,... Giudeo con i Giudei,... come uno che

è sotto la legge... Con coloro che non hanno la legge sono diventato come uno che è senza legge,... pur essendo io nella legge di Cristo. Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventare partecipe con loro» (1Cor 9, 19-23; cfr. 2Cor 11, 29).

### **Inculturazione dell'annuncio**

Paolo, nella sua comunicazione del vangelo *alle genti*, non era estraneo alla cultura ellenista. Nel discorso *sull'areopago di Atene* (At 17, 22-31; cfr. At 14, 15-18, ad Antiochia di Pisidia) ritroviamo in sintesi l'incontro-scontro della sapienza cristiana con quella pagana, un modello di "inculturazione della fede".

Il missionario Paolo sa che non si può annunciare una verità nuova e vitale, senza partire da un terreno comune, una pietra di paragone, un linguaggio comprensibile dall'interlocutore, in qualche modo preparato e predisposto ad accoglierla come risposta ad una sua avvertita esigenza ed attesa. Per questo, **inizia lodando** la eccellente religiosità loro e di ogni uomo, naturale ricercatore di Dio «non lontano da ciascuno di noi», che siamo «progenie di Lui»; e si complimenta per l'altare dedicato «al Dio ignoto», prova della loro apertura a riconoscere anche qualche altra eventuale divinità rimasta ancora da loro sconosciuta.

Ma non rinuncia a muovere la sua **critica** al politeismo e alla pretesa di ridurre la trascendente divinità di Dio a simulacri (prodotti «ad arte e con ingegno umano», e collocati «in templi fatti dalla mano dell'uomo»). Non esita a proporre un solo Dio creatore «che ha fatto il mondo e tutto ciò che vi si trova», e che dà «a tutti la vita e il respiro ad ogni cosa».

Cose tutte in contrasto con tutta la filosofia antica, per la quale il cosmo è Dio, esiste dall'eternità, tutt'al più può aver bisogno di un "demiurgo" che lo ordini; per la quale gli astri sono divinità separate e imperiture, sia pure in divenire ciclico, nell'eterno ritorno di un tempo che si morde la coda.

E soprattutto Paolo **non tace l'annuncio** più nuovo e decisivo, «quello che voi onorate senza conoscerlo»: l'avvenimento di Cristo, un uomo designato da Dio, con il quale hanno termine «i tempi dell'ignoranza»; che va accolto da tutti con profondo ravvedimento; a cui è riservato il compito di giudice universale; la cui missione di Salvatore è garantita dal fatto che è risorto dai morti.

Proprio la dottrina giudeo-cristiana della risurrezione dai morti gli attira più di altro la derisione del filosofo greco, che al massimo era giunto all'idea dell'anima immortale, che si libera dalla materialità del corpo, nella quale era caduta per sua disgrazia. La fede biblico-cristiana implica invece la salvezza della totalità dell'uomo e anche della materia, nei «nuovi cieli e della nuova terra»; ed esclude la teoria orfica della trasmigrazione delle anime, della loro preesistenza e ricaduta in corpi malvagi. Su questo lo **scontro tra le due sapienze è totale**.

Tuttavia, anche stavolta si realizza il «per guadagnare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9, 22): «Paolo uscì di mezzo a loro. Alcuni però s'unirono a lui: fra questi Dionigi l'Aeropagita, una donna chiamata Damaride e altri con loro» (At 17, 34). Era nato il "piccolo gregge" di Atene.

Una non trascurabile conferma di questo stile apostolico ci è data dalla costante preoccupazione di **non gravare economicamente sulle comunità fondate**.

Egli ne avrebbe diritto: «E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? O chi fa pascolare un gregge, senza cibarsi del latte del gregge?» (1Cor 9, 7-18; cfr. 2Cor 11, 7-10; 12, 14; Gal 6, 6; 1Tes 2, 9; 2Tes 3, 8s).

Tuttavia, «ci affatichiamo con le nostre mani» (1Cor 4, 12), esercitando il mestiere di fabbricatori di tende, come farà nel laboratorio di Aquila, del quale era ospite (cfr. At 18, 3). Lo ricorderà perfino nel suo testamento spirituale: «Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono



soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20, 33s).

Questo totale disinteresse, al servizio della libertà della Parola, gli impedì di accettare aiuto alcuno, eccetto che dai filippesi (cfr. Fil 4, 10-19; 2Cor 11, 8s; At 16, 15) e lo spinse a raccomandare anche ai suoi collaboratori e fedeli di lavorare per provvedere alle proprie necessità (cfr. 1Tes 4, 11s; 2Tes 3, 10-12) e a quelle dei bisognosi (cfr. At 20, 25; Ef 4, 28).

Il desiderio di farsi tutto a tutti lo rende attento alle modalità di approccio e alla gradualità con cui proporre i contenuti stessi, pur non sottacendo mai la novità evangelica. Si direbbe che il missionario Paolo sia già attento alla necessità di **“inculturazione” del messaggio**. Ciò traspare sia quando si rivolge ai Giudei nella sinagoga (prima tappa di annuncio, ogni volta che raggiunge una nuova città), sia quando si imbatte sulle piazze con i pagani (dai quali va subito in cerca, dopo il rifiuto dei primi).

### **L'autorità e la paternità di Paolo**

Proprio rivolgendosi ai Corinti, che insieme ai Galati gli avevano procurato dispiaceri a non finire, Paolo assicura: «Siete nel nostro cuore per morire insieme e insieme vivere» (2Cor 7,3); «Fateci posto nei vostri cuori» (2Cor 7,2). (Sulla carità pastorale di Paolo si veda il commento di s. Giovanni Crisostomo a p. 44s)

Sappiamo quante volte e con quale vigore fu costretto a giustificare la sua autorità di “tredicesimo apostolo”. I suoi interventi – da vicino o da lontano che fossero – non soltanto erano chiarificatori di temi teologici ancor oggi complessi, ma anche vigorosi, perché venissero posti in atto provvedimenti disciplinari. Tuttavia, si può dire che nei suoi riguardi non si pone il dilemma **autorità carismatica/potere giuridico**.

**La carità pastorale può benissimo ricorrere ai rimproveri**. Senza rancore vendicativo, ma per salvare i diritti della verità (prima carità che il pastore deve al suo gregge) e in vista del vero bene di chi li riceve. I dovuti rimproveri non mancheranno, anche se preceduti, all'inizio di ogni lettera, dal ringraziamento per i doni pure presenti.

Manderà più volte Tito a Corinto per richiamare la comunità alla doverosa obbedienza (cfr. 2Cor 9, 13; 7, 6ss). Avendo cura di mettere ben in chiaro che «non abbiamo alcun potere contro la verità, l'abbiamo solo a favore della verità» (2Cor 13, 8); «Non è vero che vogliamo spadroneggiare su di voi nella sfera della vostra fede. Siamo invece collaboratori per la vostra gioia» (2Cor 1, 24). I Galati l'avevano accolto «come un angelo di Dio, come Cristo Gesù». Ed ecco lo sconcerto di Paolo: «Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?» (Gal 4, 14-16). Ai Tessalonicesi potrà garantire di aver svolto opere di evangelizzazione, «non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (1Tes 2, 4); si è astenuto dall'adulazione, con personale disinteresse e – pur potendolo fare – senza far pesare «la nostra autorità di apostoli» (vv 5s), perché i suoi provvedimenti hanno loro procurato non «la tristezza del mondo, che produce la morte», ma «la tristezza secondo Dio, che produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza» (2Cor 7, 9s); e li assicura che l'affetto – il suo e di Tito – è cresciuto, «per come tutti gli avete obbedito e come l'avete accolto con timore e trepidazione. Mi rallegro, perché posso contare totalmente su di voi» (2Cor 7, 15s).

### **Le lettere di Paolo**

**Le lettere:** le fonti documentarie alle quali attingere notizie di Paolo fanno di lui la figura più nota, chiara e viva nella Chiesa delle origini. I biblisti più recenti ne distinguono di tre tipi. Le **7 Lettere autentiche** (1 Tessalonicesi, 1a e 2a Corinti, ai Filippesi, a Filemone, ai Galati, ai Romani) sono le più interessanti e utili: sono scritte da lui personalmente negli anni 50 del 1° secolo, riflettono maggiormente la propria personalità, umana e teologica oltre che letteraria.

Le 6 **Lettere di tradizione paolina** (2a Tessalonicesi, ai Colossesi, agli Efesini, la e 2a Timoteo, a Tito), attribuite a varie figure di discepoli posteriori, il cui pensiero però rispecchiava fedelmente il pensiero del maestro, come si usava nell'antichità orientale e greca. La mancanza di paternità diretta è motivata da ragioni stilistiche, da alcune diverse concezioni riguardanti soprattutto Cristo e la Chiesa, dalla non armonica successione degli avvenimenti biografici.

Gli **Atti degli Apostoli**, che a partire dal cap. 13 sono in pratica gli Atti di Paolo, dalla «conversione» sulla strada di Damasco fino al suo arrivo a Roma come prigioniero. Anche qui qualche discrepanza - di pensiero e di successione di fatti - va attribuita alla redazione di Luca, che ha scritto solo negli anni 80 e non sempre fu compagno di viaggio dell'apostolo.

Non si può far credito ai numerosi **scritti apocrifi** recanti il nome di Paolo. I più importanti sono: gli Atti di Paolo, risalenti alla fine del 2° secolo, che narrano lunghe peripezie in varie città, da Damasco a Roma; l'Apocalisse di Paolo, databile tra il 3° e il 4° secolo, che descrive l'attuale condizione dei defunti nell'aldilà (ad essa si è forse ispirato Dante, Inferno, 2, 28-30); un'altra Apocalisse di Paolo, risalente al 2° secolo, è stata rinvenuta 50 anni fa nei manoscritti copti di Nag Hammadi.

## TRACCIA PER UNO O PIU' PERCORSI PAOLINI

Formazione e personalità di Paolo  
Conversione e vocazione ad evangelizzare i pagani  
La sua comunicazione evangelica  
L'annuncio del Cristo risorto  
La giustificazione  
Il primato dell'agape di Cristo  
La risurrezione universale  
La comunità cristiana  
Le difficoltà e le sofferenze dell'annuncio  
I viaggi apostolici  
Lo Stile e la testimonianza pastorale  
L'inculturazione dell'annuncio  
L'autorità e la paternità di Paolo  
Le lettere paoline

## MINI BIBLIOGRAFIA

R. Fabris	<i>Paolo l'apostolo delle genti</i>	Paoline, Milano
G. Ghidelli	<i>Un anno con san Paolo</i>	San Paolo, Cinisello B.
F. Manzi	<i>Paolo apostolo del risorto</i>	San Paolo, Cinisello B.
J. Murphy-O'Connor	<i>Gesù e Paolo Vite parallele</i>	San Paolo, Cinisello B.
P. Pulcinelli	<i>ABC per conoscere l'apostolo Paolo</i>	San Paolo, Cinisello B.
R. Taverna	<i>Paolo alla scoperta di un grande apostolo</i>	San Paolo, Cinisello B.
F. Vouga	<i>Io Paolo. Autobiografia</i>	Paoline, Milano

Altri autori che potrebbero essere invitati a parlare di e su Paolo:

- **Antonio Pitta**, docente di Nuovo testamento – Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale Napoli
  - **Rinaldo Fabris**, Presidente dell'ABI, Udine (autore delle Paoline di Milano)
  - **Alberto Maggi**, Frate Servi di Maria, dirige il Centro di Studi biblici "Giovanni Vannucchi" di Montefano MC
  - **Ernesto Borghi**, docente di esegesi biblica e autore delle Paoline di Milano
  - **Piero Stefani**, biblista e saggista di Ferrara
  - **Benito Marconcini**, autore delle paoline di Milano
  - **Romano Penna**, docente presso la Pontificia Università lateranense e autore della San Paolo di Cinisello Balsamo
  - **Elena Bosetti** [elenabosetti@libero.it](mailto:elenabosetti@libero.it) Suore Pastorelle di Roma
  - **Bruna Costacurta**, docente di esegesi biblica presso la Pontificia Università Gregoriana e autrice delle Paoline di Milano
  - **Rosanna Virgili**, biblista e autrice delle Paoline di Milano e di Roma Centri di Comunicazione e Cultura)
- E tanti altri e altre biblisti/e che potrete trovare sul vostro territorio...